



L'alfabeto quotidiana cura di a cura di Elisabetta Rasy

14/11/2010

quelle chiese nella savana ricordano il primo cristianesimo

A un primo sguardo l'immagine ti colpisce con la forza di una visione, ma non sai decifrare bene ciò che vedi: dove siamo, in quale spazio, in quale tempo? In una pianura riarsa c'è un albero che protende i suoi rami rigogliosi e insieme quasi pietrificati verso il cielo, due capre bianche e nere che camminano, piccole porzioni di solitari muri a secco e un edificio a metà tra un bunker e una costruzione preistorica, con una croce un po' sghemba al centro: a un lato della casupola, un uomo con una tunica chiara di spalle. Poi, nella sequenza delle foto, la visione si fa più intensa: degli uomini dalla pelle scurissima sono dietro un lungo tavolo davanti a una parete grezza alla quale è attaccato uno schematico crocifisso ligneo, più avanti un quadretto del Sacro Cuore di Gesù e una statua della testa della Madonna in una sorta di cappella ridotta a un pezzo di plastica verde attaccata a un muro scalcinato, poi bambini avvolti nelle colorate vesti tradizionali africane che si avviano verso delle palafitte di pietra in un terrain vague riarso, ancora esterni allagati da una luce zenitale che annulla ogni orizzonte, riproduzioni di antiche icone sacre in mezzo a vecchie bottiglie e taniche di benzina, occhi profondamente neri sgranati verso l'obiettivo, animali al pascolo dove l'erba non c'è, capanne, altri bunker, altre immagini sacre come salvate da un misterioso naufragio in interni simili a rifugi primordiali... Quando ho visto il lavoro di Giuliano Matteucci all'ultima edizione del Festival della Fotografia di Roma non ho capito subito cosa stavo guardando, anche perché negli altri locali dell'esposizione si allineavano perlopiù rappresentazioni di un mondo fantascientificamente in dissoluzione, immagini di un presente-futuro di violenza e devastazione ai danni degli umani e del nostro stesso pianeta. Le immagini di Matteucci erano diverse, come se appartenessero a un altro tempo o addirittura a un altro mondo. Ciò che poteva apparire desolazione era riscattato da un'antica eleganza e da una solennità arcaica. Questo lavoro lo ho ritrovato ora in un libro pubblicato da una piccola casa editrice romana, la Punctum, e la breve spiegazione che lo accompagna aggiunge valore a questa singolare iconografia. Le foto sono il risultato di un progetto intitolato "Ecclesia" e l'autore è un fotografo viaggiatore, ma non un reporter in cerca dell'ultimo scoop d'attualità quanto un cacciatore di visioni che testimoniano una presenza: ha viaggiato tra il 2007 e il 2010 in Mali, Ghana e Burkina Faso alla ricerca delle chiese cristiane rurali che, nella loro povertà assoluta e marginalità estrema, gli sono sembrate territori assolutamente centrali, luoghi di collegamento tra tempi e spazi lontani». Le poche righe che accompagnano questo misterioso e affascinante lavoro danno, a noi dannati del turismo di massa e della globalizzazione, non solo l'idea di un vero altrove ma anche quella di una vera comunità: il percorso e le visioni di Matteucci sono state accompagnate e rese possibili non da qualche efficiente agenzia di viaggi ma da una piccola e soccorrevole folla di sacerdoti, catechisti ma anche pastori, insegnanti, autisti, piccoli commercianti, tutti solidali con la loro "ecclesia", tutti interessati a essere parte attiva della loro comunità. Voglio riportare ancora qualcuna delle parole con cui Matteucci descrive ciò che il suo obiettivo ha incontrato: «Da un lato queste cappelle suggerivano legami forti con il passato: un debito profondo verso le tradizioni locali, l'eredità di rapporti storici con il colonialismo, e, ancora, il ricordo dei primi missionari lungo le piste della savana o addirittura un contatto privilegiato con il cristianesimo delle origini, con il suo significato di riscatto. Allo stesso tempo però i villaggi animavano queste realtà giorno per giorno, organizzando attività sociali, gestendo i rapporti con altre comunità religiose, rendendo questi insediamenti dispersi frammenti vitali di presente nel cuore di un mondo in pieno divenire». Un mondo vivo e affamato di vita, non un mondo sperduto e residuale.

